

Federico Lijoi, Francesco Saverio Trincia, *L'anima e lo Stato. Hans Kelsen e Sigmund Freud*, Morcelliana, Brescia 2015

Nel 1921, Kelsen fu invitato da Freud a tenere presso la Società psicanalitica di Vienna una conferenza sul concetto di Stato e di psicologia delle masse. Il contenuto del suo discorso fu poi pubblicato l'anno successivo sulla rivista *Imago* col titolo *Il concetto di Stato e la psicologia sociale*. A questo contributo, che prendeva le distanze dalla ricostruzione freudiana pur riconoscendone i meriti, Freud stesso replicò in una breve nota aggiunta alla seconda edizione di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*.

La questione era: qual è la natura e quali sono le caratteristiche del legame sociale? E i corollari: qual è la differenza tra massa e Stato? Qual è il ruolo del capo politico quale fattore coesivo dell'organizzazione sociale?

A partire da questi temi, gli Autori ricostruiscono il confronto tra Kelsen e Freud e ne indagano le reciproche influenze e divergenze.

In una prima parte del testo, curata da Federico Lijoi, viene indagato il rapporto tra i due "dal punto di osservazione" di Kelsen.

Così, tenendo sullo sfondo il "significato politico" della dottrina pura del diritto, l'Autore mette in rilievo come in *Il concetto di Stato e la psicologia sociale* Kelsen si preoccupi innanzitutto di discostarsi, utilizzando come alfiere Freud, dalla sociologia psicologica secondo la quale lo Stato è una realtà naturalistica da spiegare in termini di una quantitativamente intensa ma sempre contingente interazione psichica tra i membri.

Infatti, l'interazione psichica di per sé può generare non solo associazione, ma anche conflitto; ed invece lo Stato è tale solo se in esso può esservi conflitto (tra un individuo e un altro o tra gruppi) senza che l'unità venga meno. Inoltre, così come aveva sostenuto Freud, nessuna interazione può essere ipostatizzata e ogni relazione si gioca sempre e solo all'interno della psiche del singolo.

Però, se in un primo momento Kelsen si appoggia a Freud nella parte in cui questi sostiene che la psicologia non può che essere solo individuale, poi se ne distanzia completamente, proprio perché ciò che è "individuale" non può mai spiegare qualcosa di ultraindividuale come il "legame sociale".

Lijoi analizza, allora, il cuore del pensiero kelseniano: non è corretto sostenere, come aveva fatto Freud, che la differenza tra la massa psicologica primaria e la massa psicologica secondaria stabile consista nel fatto che la seconda, e non la prima, sarebbe caratterizzata dalla perdita della struttura libidica regressiva e dal recupero delle doti dell'individuo. Infatti, se una massa psicologica primaria perde la propria caratterizzante struttura libidica regressiva, non diventa una massa

psicologica secondaria (Stato), come sostiene Freud, ma, semplicemente, cessa di essere una massa intesa in senso psicologico. Dire il contrario vorrebbe dire ancora una volta immaginare un impossibile spazio psicologico sociale “tra” gli individui.

Ineluttabile, quindi, la conclusione kelseniana: lo Stato è un concetto qualitativamente diverso, perché è un significato giuridico, e non un atto psicologico. Non è l’unità per interazione sociale vista in chiave psicologica e naturalistica, ma l’unità normativa di un ordinamento giuridico inteso come sistema di norme valide.

Lijoi ci conduce in definitiva nella lettura “strumentale” che Kelsen fa di Freud.

E va oltre, mostrando come la convergenza tra i due sia ben più ampia.

Infatti, era stato proprio il primo a sostenere che il legame tra i fratelli avviene gerarchicamente dall’alto verso il basso, passando per la identificazione con la libertà libidica del padre, solo nella fase originaria dell’orda: quella che si è definita massa primaria è allora in realtà imago regressiva dell’orda primordiale, dove l’individuo si dissolve in un singolo desoggettivizzato e spersonalizzato, segno della patologia di una massa secondaria organizzata autoritativamente. Invece, nel passaggio dall’orda all’ordinamento sociale (sano), si crea il “posto vuoto” ed i fratelli, proprio a partire da un atto individualizzante di dis-obbedienza (uccisione del padre) si identificano reciprocamente non più per via gerarchica ma perché ugualmente liberi (e non più ugualmente subordinati al capo). Insomma, per Freud la società (sana) è solo quella caratterizzata dall’uguaglianza democratica dei membri.

E forti sono le similitudini con il pensiero kelseniano secondo il quale il passaggio dal non-diritto al diritto è l’effetto di un illecito (eccedenza di origine libidica, direbbe Freud), la democrazia è quella forma di governo in cui alla critica ed alla disobbedienza spetta un posto istituzionale; e, per converso, intendere lo Stato come espressione di uno spirito –aconfittuale- del popolo è invece teoreticamente scorretto ed è solo una finzione strumentale alla realizzazione di politiche autoritarie.

Le distanze tra i due emergono invece maggiormente nella seconda parte del testo, curata da Francesco Saverio Trincia, dedicata “al punto di osservazione” di Freud.

Così, dopo un’ampia riflessione sulla possibilità di definire Freud un pensatore naturalista, e sulla centralità di tale questione nella ricostruzione del suo pensiero e del confronto con Kelsen, l’Autore ribadisce che, così come chiarito in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* edito nel 1921, il punto di partenza è che la vita psichica dell’individuo si svolge anche, se non esclusivamente, attraverso le relazioni che egli instaura con uno o più soggetti determinati che per lui acquistano una particolare importanza (genitori, amato etc.). Pertanto, la psicologia individuale è già in questo senso intrinsecamente sociale; ma, per converso, non esiste alcuna relazione ipostatizzata “tra” gli individui stessi: la psicologia è -e non può che essere- individuale.

In altre parole, con realismo materialistico, il padre della psicanalisi ritiene che non possa esistere alcuna unità naturalistica o influsso ultraindividuale “tra” estranei, ma sempre e solo affetto che nasce in un singolo individuo e che è rivolto a singoli individui.

È sulla base di tali premesse che Freud interpreta il legame sociale (e religioso) come quel fenomeno che, a partire dall’investimento libidico messo in atto dal sin-

golo e dall'affetto tra il padre ed i figli, si configura quando gli individui mettono al posto dei loro vari e distinti ideali dell'Io un unico oggetto comune (Capo). In questo contesto, dunque, Trincia ripercorre il pensiero freudiano sul tema della massa ed evidenzia come, se, da un lato, la decostruzione psicoanalitica del concetto ultraindividuale di massa serve a Kelsen come premessa non sostituibile della corretta nozione giuridica e normativa dello Stato; dall'altro, il divario tra i due resti incolmabile dal momento che Freud rimane sempre coerente nel dare una definizione psicologica – attraverso una spiegazione libidica – della società, seppur in termini di psicologia individuale e non di sociologia naturalistica.

Proprio in quest'ottica, secondo l'Autore, deve essere letta la risposta che Freud, nella nota aggiunta alla seconda edizione di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* del 1923, dà a Kelsen affermando che l'organizzazione di una massa non comporta una sua ipostatizzazione ed una sua indipendenza dai processi psichici individuali, ovvero non fa venire meno la sua natura psicologica.

Trincia fa così emergere lo scarto tra i due pensatori.

Infatti, se da un lato Kelsen rischia di essere “più freudiano di Freud”, nella misura in cui porta alle coerenti conseguenze l'impossibilità di una psicologia sociale; dall'altro, l'oggetto di interesse del padre della psicanalisi rimane la massa in senso psicologico, e non diventa mai lo Stato nel suo significato normativo.

In altre parole, Freud non si pone il problema di una dimensione ultraindividuale, dal momento che, proprio per le premesse care a Kelsen, il suo oggetto di studio non è l'essenza della società, ma sempre e solo la psiche dell'individuo nei suoi contesti di azione (legame col divino, legame sociale etc.).

Coerentemente, spiegata la natura dei legami attraverso il concetto di energia libidica, Freud, a differenza di Kelsen, non sente l'esigenza di individuare un contenitore “extrapsicologico” che serva a definire lo Stato ed distinguerlo, rispettivamente, dall'unità religiosa, associativa, etc.

In definitiva, i campi di osservazione rimangono radicalmente distinti: l'uno guarda al legame libidico del singolo, l'altro al legame normativo dello Stato.

In conclusione, gli Autori ci mostrano come, tra concordanze e discordanze, il confronto Freud-Kelsen sia prezioso proprio perché essi, da angolazioni diverse, mettono in luce che la dimensione politico-sociale non è solo energia libidica dell'anima individuale tanto quanto non è solo Stato inteso come ordinamento giuridico; e che la democrazia si presenta come l'unica forma di governo che sia in grado di tenere in equilibrata tensione la dimensione soggettiva (delle pulsioni e dei valori) e quella oggettiva (della società e dell'ordinamento) e di evitare insane e pericolose regressioni infantili.

Il testo ha dunque il duplice pregio non solo di puntare il riflettore ed approfondire il dialogo Kelsen-Freud; ma anche di spingere il lettore a chiedersi cosa questo confronto abbia ancora da dirci e perché a questo, dopo quasi cento anni, gli Autori, un filosofo morale ed un filosofo del diritto, abbiano deciso di dedicare un contributo.

Lisa Gagliano